

Tre Chiese a confronto

di mons. TARCISIO FORESTI

Kambatta-Hadya in Africa, Santo André in America latina, Imola

Si avverte con sempre maggior chiarezza, man mano che il tempo passa e che il cammino prosegue, che anche per la nostra Chiesa locale si aprono orizzonti nuovi e tanti motivi di speranza.

Il tentativo di incamminarci, sia pure con tante lentezze, sulle linee tracciate dai documenti del Concilio Vaticano II, offre notevole possibilità per un profondo e radicale rinnovamento. È un momento difficile e delicato, il nostro; ma tanto bello e pieno di speranza.

La nostra speranza trova il suo fondamento nel gesto evangelico e coraggioso di «aprirci alla missione». Noi, i veri poveri, i più bisognosi di evangelizzazione, possiamo risolvere le nostre crisi collaborando e mettendoci in comunione con le Chiese del cosiddetto Terzo Mondo, dove incontriamo una realtà di Chiesa che s'avvicina molto a quella descritta da Luca negli Atti degli Apostoli, ossia una Chiesa giovane, viva, esuberante, in pieno sviluppo; una Chiesa libera, non imbrigliata da troppe o inutili strutture, non legata a sistemi economici o politici di nessun genere; una Chiesa capace di essere lievito e sale del mondo, luce per i popoli e segno sempre più visibile di salvezza.

Ecco alcune impressioni di uno che ha avuto il dono di mettersi in ascolto di tre Chiese diverse.

Kambatta-Hadya

La gente è semplice, povera ma non affamata, senza pretese; vive alla giornata, contenta del puro necessario; non è infetta dalla spirale della industrializzazione e del consumismo, tipica del sistema occidentale.

I cattolici sono un piccolo seme — l'uno per cento! — in mezzo a due colossi per quantità: gli ortodossi copti (48%) e i musulmani (50%). Tuttavia, è un uno per cento che conta; potrebbe corrispondere al 50% dei cattolici delle nostre comunità, perché quei cattolici sono vivi, presenti attivamente e da veri protagonisti nelle liturgie, nella catechesi e nelle attività caritati-

ve e sociali. La fede è la ragione primaria della loro vita.

Nelle loro comunità, balza subito all'occhio una grande figura: quella del «catechista». Sono molti e in gamba, i catechisti: alcuni veramente eccezionali. I Padri Cappuccini della nostra regione Emilia-Romagna dedicano ad essi le loro migliori energie, continuando in ciò il metodo ereditato dai loro confratelli francesi, che dodici anni fa hanno lasciato il campo per mancanza di forze.

Esiste inoltre una notevole, quasi insuperabile difficoltà: la lingua. Si comunica coi fedeli attraverso la mediazione del catechista. Una difficoltà che paralizzerebbe ogni possibilità di successo, se non si toccasse con mano, ogni giorno, che chi conduce e fa camminare quella Chiesa in modo così sorprendente è lo Spirito del Signore.

Santo André

Non si può capire quello che sta avvenendo oggi nella Chiesa dell'America Latina, senza aver letto e meditato i due grandi documenti dell'Episcopato latino-americano: Medellin (1968) e Puebla (1979). «La scelta dei poveri», affermata e ribadita in questi due documenti, ha segnato una svolta decisiva al cammino di quella Chiesa. Scelta evangelica, coraggiosa, che ha comportato e comporta sofferenze e rischi all'interno della Chiesa stessa, e soprattutto all'esterno, perché tale scelta significa schierarsi contro il dominante potere economico e politico.

Da questa realtà sociale e di Chiesa, si comprende il modo del tutto proprio di incarnare il messaggio evangelico, che l'ha portata a creare una propria teologia: la teologia della liberazione.

La pastorale ha il suo punto focale nelle «comunità ecclesiali di base». Sono piccoli gruppi di persone che si radunano nelle loro abitazioni, povere e disadornate, studiano le situazioni concrete e i problemi più urgenti, si confrontano con la Parola di Dio e, alla luce di quella Parola, si impegnano con tutte le loro energie, alla co-



Un bambino del Kambatta

struzione del regno di Dio. Sono cellule vive e operanti, che costituiscono la forza più bella e più valida della Chiesa e rappresentano il pericolo più temuto dalla prepotenza del potere in atto in quei Paesi.

Imola

Molti lettori conoscono già la realtà della nostra Chiesa imolese. Ci sono tanti motivi di sofferenza e tanti motivi di speranza. Pesano su di lei molti fattori del passato, che ormai appartengono alla storia. Prevale l'atteggiamento di una sofferta rassegnazione e lo sforzo di mantenere le posizioni.

Si sente da più parti l'ansia di un rinnovamento: ci sono anche tentativi validi. Ma forse manca, o è ancora troppo debole, la coscienza della «missione» che ogni comunità e ogni battezzato è chiamato a vivere. Manca la speranza di una Chiesa viva, presente, attiva, aperta a tutti i valori umani, capace di salvare l'uomo e tutto l'uomo di oggi.

Dalle Chiese giovani, più povere e in condizioni più difficili e più rischiose della nostra, dovremmo imparare a vivere la fede con quell'entusiasmo e con quella generosità che nascono dalla convinzione che Gesù Cristo è il vero tesoro per il quale vale la pena vendere tutto e con gioia.

Dalla pastorale delle Chiese giovani, potremmo recuperare almeno due cose: il ministero del «catechista», per farlo diventare il perno di tutta la nostra pastorale; e le «comunità ecclesiali di base», come cellule vive ed operanti, che formino il corpo vivo di una Chiesa rinnovata.

«Coraggio, Chiesa», è il titolo di un libro che dovremmo leggere tutti. Occorre veramente un po' più corag-

gio, che nasce irresistibilmente da una esperienza di fede nel Cristo risorto, che è con noi, cammina con noi e ha assicurato la sua presenza nella sua Chiesa fino alla fine dei tempi.

Ringraziamo i Padri Cappuccini della nostra regione, ringraziamo le comunità del Brasile, ringraziamo i missionari, le missionarie e tutti coloro che, direttamente o indirettamente, operano nel Terzo Mondo: sentano tutta la nostra stima e il calore del nostro affetto, abbiano tutto il nostro appoggio e la nostra solidarietà, perché nutriamo nel cuore la certezza che stanno costruendo il futuro della Chiesa: la Chiesa del duemila sarà la Chiesa del Terzo Mondo.



Marta Mancini (la prima a sin.)

Sono stata in Kambatta

di MARTA MANCINI

Ciò che affascina e ciò che rattrista nelle impressioni di questo architetto di Cesena

Ricordate il Campo di lavoro missionario, svoltosi a Cesena fra il 23 agosto e il 6 settembre della scorsa estate? Ebbene, c'ero anch'io. È stata una bella esperienza e una buona testimonianza: un centinaio di giovani, sia di Cesena che di altre città romagnole, hanno lavorato insieme, raccogliendo carta, stracci e ferro, per contribuire

alla costruzione di un ospedale a Taza, nella regione etiopica del Kambatta.

Ma molto più bella è stata l'esperienza che mi venne prospettata allora: visitare la missione e i missionari cappuccini in Kambatta. Fu il p. Ezio, segretario delle Missioni, a parlarne. La prospettiva era molto allettante e, qualche tempo dopo, diedi la mia adesione.

Due settimane in terra di missione mi attiravano per il loro carattere avventuroso e per la possibilità di conoscere un altro mondo. Sì, perché in fondo è così: noi immaginiamo che i missionari e le missionarie vadano a vivere in un altro mondo, che la nostra fantasia costruisce, accostando l'uno all'altro, come le tessere di un mosaico, i discorsi ascoltati, i documentari visti, le letture fatte.

Giunta in Etiopia, mi sono meravigliata nel constatare che il mondo immaginato esisteva veramente. Ogni tanto mi chiedevo se tutto ciò era sogno o realtà; non per dare libero sfogo a facili sentimentalismi, ma per il desiderio di voler penetrare le cose oltre la loro facciata.

La facciata, vista con gli occhi di un occidentale del XX secolo, affascina e poi la realtà rattrista. Ad affascinare sono l'armonia e la gioiosità dei colori, la sensazione che non esista lo scorrere del tempo, la grandiosità degli alberi e delle pianure, lo sguardo vivo e spensierato, e il sorriso contagioso sui volti sereni che si incontrano ovunque.

La tristezza viene quando ci si accorge che quelle caratteristiche capanne col tetto di paglia, che tanto bene si armonizzano con il paesaggio, sono davvero delle abitazioni, per giunta senza l'acqua corrente e senza servizi igienici. «Ma non si rendono conto che la diffusione delle malattie, delle infezioni, ecc., è favorita da questa totale assenza di norme igieniche?» «No, semplicemente no».

Vivono con allegra incoscienza la gioia di vivere; gioia che forse assimilano dalla natura rigogliosa e amica, da cui ricevono il sostentamento anche nei periodi di maggior siccità: è qui che cresce spontaneamente il famoso albero del pane. Una considerazione ha attirato la mia attenzione: sono più incoscienti loro che non intervengono a migliorare la loro condizione, o siamo più incoscienti noi, che, per migliorare sempre di più il nostro stato, distruggiamo la natura rischiando la distruzione totale?

Forse, questa incoscienza è tipica

di ogni uomo che non sa o non vuole conoscere le responsabilità che ha verso se stesso, verso gli altri e verso la natura. Cos'è più importante: l'affannosa ricerca del benessere, o la gioiosa armonia che sorge dal corretto uso delle cose? E ancora: è più importante essere o avere?

Loro non hanno niente, e sono contenti di essere; noi abbiamo tutto, e ci chiediamo se val la pena esistere. Abbiamo tutto, ma non lo sappiamo usare. Se lo usassimo con amore, come potremmo produrre il male e causare la morte? Qualcuno del gruppo un giorno ha detto: «Ci sono tanti giovani che non sono mai contenti, non sanno più che cosa fare per divertirsi, oppure si drogano: dovrebbero venire qui a vedere cos'è la miseria e come vive tutta questa gente». Parole semplici, che dovrebbero far pensare.

In Kambatta, sono stata testimone dell'opera dei nostri missionari: ho visto le scuole, i dispensari e gli ambulatori, il seminario, una delle prime suore etiopiche, e poi ho visto, la domenica, la chiesa piena di uomini, donne, giovani e bambini, venuti da tutto il circondario per partecipare insieme all'unica santa Messa. Ricordo con affetto le ragazze ospitate nelle missioni di Wasserà e Ashirà; ho ancora nelle orecchie i loro canti: «Amen, alleluja! Amen, alleluja. Leigziabier Kebier Thum Besamai Bamdir». È il ritornello di un canto liturgico in lingua kambatta, che dice: «Amen, alleluja. Sia lode al Signore dal cielo e dalla terra».

Dal ritmo travolgente di questi canti e dalle loro parole, che esprimo gioia, lode e ringraziamento, traspare una religiosità semplice e spontanea, mentre il battere delle mani e dei tamburi sembrano invitare all'unità e alla gioia. Io, infatti, mi ritrovai in mezzo a loro seguendone il ritmo e, pur non conoscendo la loro lingua, e dispiacendomi di ciò, sentivo che eravamo in comunione.

Ho cercato di fissare nella mente e nel cuore ogni momento passato laggiù, tutti i racconti e le spiegazioni sentite dai Padri, dalle Suore e dalle Ancelle, che prestano là la loro opera. Solo ora, e un po' alla volta, sto scoprendo gli insegnamenti che scaturiscono da questa esperienza, che auguro a tutti di poter fare. Sarebbe bello andare a trovare tutti i missionari, per portare loro la nostra amicizia e tornare poi fortificati nella fede, grazie alla testimonianza viva di quelle nuove comunità cristiane.